

Lettere sul disagio



L'abbandono nasconde il sadismo del terapeuta

di PAOLO CREPET

Caro dottor Crepet,

dal febbraio '96 frequento una terapia di gruppo; si tratta del mio quarto tentativo terapeutico dopo aver partecipato a un gruppo abbandonato dopo un anno fra il '93 e il '94, aver provato per soli otto mesi l'analisi individuale, essere passato attraverso una terapia familiare e un anno di inattività, fino all'inizio dell'attuale terapia. Fra le mie nevrosi c'è quella di essere curato da un docente universitario perché il terapeuta non mi sembra mai abbastanza capace; sono riuscito a soddisfare questo desiderio rivolgendomi, quando ero ancora studente universitario, al servizio di aiuto psicologico dell'università. Sin dall'inizio del mio cammino terapeutico sono rimasto in contatto con la dottoressa che tiene il gruppo di cui ora faccio parte. Questa ricercatrice crede fermamente nell'analisi di gruppo, così anche se un po' riluttante ho intrapreso la strada del lavoro di gruppo. Già dopo pochi mesi del primo gruppo (con una collega della dottoressa, che subito mi era parsa meno brava) richiedeva sedute individuali che la dottoressa mi concedeva come sostegno alla mia presenza nel gruppo. Questo ha finito per innescare lunghi ed estenuanti bracci di ferro con la dottoressa colpevole di non considerarmi abbastanza, culminati con la ripicca da parte mia di passare all'analisi individuale. In poche parole non ho mai potuto avere il terapeuta per il quale nutro fiducia, tutto per me. Smalitavo rabbia e delusione da febbraio '96 ho cominciato con l'agognata dottoressa un nuovo gruppo. Ma adesso dopo circa un anno mi ritrovo al punto dell'altra volta: la terapia svela piano piano la mia fragilità, un grave ritardo nello sviluppo della mia personalità, ma di fronte a queste scoperte mi scoraggio e mi smarrisco: riesco sempre meno a seguire e a sostenere la dinamica del gruppo, ne rimango ai margini. Si fa strada l'idea di elaborare quanto emerso in uno spazio meno caotico e concorrenziale, protetto, individuale, di staccarsi nuovamente dal gruppo, rinunciando così alla tanto stimata terapia di cui si riesce di rado a usufruire perché scavalcata dai propri compagni. Si fa largo la delusione di dover ricominciare ancora nella ricerca di terapeuti (docenti universitari naturalmente...) che nella loro competenza e sicurezza di sé raggiungono davanti allo scoraggiato paziente punte di autentica arroganza. Non so più cosa fare; lo chiedo a lei terapeuta e docente universitario. Cordialmente, Andrea.

Caro Andrea, la sua è una storia di abbandoni e di grande solitudine e non c'è di peggio che essere costretti ad affrontare da soli il dolore dell'animo. C'è qualcuno che ha scelto di farlo, è vero, ma sono davvero in pochi. I più hanno bisogno di consolazione. Sembrerà strano, ma il difetto più lampante dei processi di cura sta proprio nell'incapacità di consolare il sofferente e questo accade per una strana perversione del terapeuta (o dell'educatore): la sua tendenza a replicare l'abbandono. Già, è proprio così: molte tecniche psicoterapeutiche teorizzano l'abbandono come giusto e appropriato finale di ogni seduta. Non credo che bisogna scomodare Freud per sapere che l'abbandono è una forza di legame molto forte proprio perché induce un ricatto affettivo pervicacissimo. Sarà banale, ma è proprio come dicevano le nostre nonne: in amor vince chi fugge, dunque l'abbandono è la più sottile e ricattatoria forma di potere. Lei l'ha sperimentata sulla pelle. Quanti abbandoni, quante interruzioni, quante frustrazioni. È il lato oscuro dell'analisi, così come della pedagogia. Più il legame si fa solido, più si sente il bisogno di scinderlo. Pensa a quello che succede con gli insegnanti di appoggio per i bambini handicappati: sapevo quante volte le mamme di quei bambini così sfortunati mi raccontano che loro figlioli hanno cambiato 4 o 5 insegnanti in un anno scolastico. E lei come lo chiamerebbe questo strano esercizio? Sadismo! Ecco cosa ha contraddistinto il suo iter analitico: ha lambito il lato sadico della cura. E quando un terapeuta ha in sé una valenza sadica tende a farla emergere proprio quando sente di essere diventato indispensabile. Ecco perché quando curiamo troppo spesso non riusciamo a rassicurare: perché ci spaventa quel legame in quanto è diventato responsabilità. Forse è anche per tutto questo che non è così difficile riscontrare tra gli psicoterapeuti dei tratti molto infantili. Cordialmente

Paolo Crepet
Questa rubrica è in collaborazione con la trasmissione «Zelig, lezioni di emozioni» di Italia Radio che va in onda il lunedì dalle 12 alle 13. Le lettere, non più lunghe di venti righe, vanno inviate a: Paolo Crepet, c/o l'Unità, via due Macelli 23, 00187 Roma. Ospedite via fax allo 06/69996278.

La Conferenza nazionale dei Parchi inizia con una buona notizia per l'ambiente

L'Italia avrà 5 nuovi parchi E arriverà il «park manager»

La Camera li ha votati l'altra notte, ora dovrà esprimersi il Senato. Sorgeranno in Liguria, Abruzzo, Calabria, a cavallo tra Emilia e Toscana, Sardegna. La nuova figura del gestore professionale.

«Parchi, ricchezza italiana», recita lo slogan della prima Conferenza italiana sulle Aree naturali protette promossa dal Ministero dell'Ambiente e inaugurata ieri: una ricchezza destinata a crescere, visto che cinque nuove aree protette sono state individuate da un provvedimento approvato proprio l'altra notte dalla Commissione Ambiente della Camera.

Si tratta del Parco nazionale delle Cinque Terre (il primo in Liguria), della Sila (in Calabria), dell'Asinara (in Sardegna), dell'Appennino tosco-emiliano e della Costa Teatina, in Abruzzo (che avrebbe così il suo quarto parco nazionale). Con le nuove aree individuate, sarebbero 23 i parchi nazionali italiani, e si approssimerebbe l'obiettivo tanto agognato dagli ambientalisti di tutelare almeno il 10% del territorio italiano (attualmente siamo al 7,4% fra parchi nazionali, riserve naturali e regionali).

Poi ci sono le riserve marine: alle sette attuali se ne aggiungeranno sei istituite nei giorni scorsi, ma non ancora annunciate ufficialmente.

Per le aree protette sono in arrivo anche rinforzi di personale: nel corso della Conferenza di ieri Ronchi ha infatti annunciato che entro il 31 dicembre prossimo saranno dislocate nei parchi nazionali 1.067 guardie forestali, che saranno opportunamente «istruite» grazie a specifici corsi di specializzazione.

Si potrà così avviare ad uno dei ritardi storici di molti parchi italiani: quello del personale addetto alla sorveglianza e ai controlli.

Sugli altri deficit (in particolare le rivendicazioni regionaliste e localiste) Ronchi ha sottolineato come vada difeso l'impianto della 394/91, la legge quadro sui parchi, che «consente una estesa partecipazione delle comunità locali ed una reale partecipazione delle Regioni», fermo restando il ruolo decisivo dello Stato, come dimostrano le esperienze d'avanguardia realizzate da Stati federalisti come Stati Uniti e Canada.

Qualche numero: in Italia abbiamo 508 aree naturali protette, pari ad una superficie di 2 milioni e 232 ettari a terra e 160 mila in mare. «Nel nostro Paese c'è un patrimonio faunistico importante - ha sottolineato Ronchi - più di un terzo del patrimonio faunistico europeo, con 1.176 specie di vertebrati fra i quali 198 specie di mammiferi, 473 di uccelli e 176 di pesci». Ma i parchi non sono solo uno scagno per tutelare il patrimonio naturale e la ricchezza di biodiversità: sono anche uno straordinario laboratorio per la sperimentazione su piccola scala di esperienze di sviluppo ecosostenibile; grandi palestre per l'educazione ambientale; opportunità di recupero e riassetto del territorio; una grande occasione

per il turismo (circa 20 milioni di italiani visitano i parchi ogni anno); offrono grandi opportunità di sviluppo economico e di crescita per le aree rurali e montane, come hanno sottolineato il Presidente del Consiglio Romano Prodi, intervenuto in mattinata e il Presidente della Camera Luciano Violante in un messaggio.

I parchi, in particolare quelli nazionali, sono collocati per la gran parte in zone di montagna - ha sottolineato il ministro dell'Ambiente - si tratta di zone sottoposte da anni ad un graduale e costante abbandono: molti giovani se ne sono andati, i paesi si sono spopolati o si stanno spopolando, le attività tradizionali, agro-silvo-pastorali e artigianali sono in declino. Obiettivo dei parchi deve essere anche quello di frenare questo esodo e stimolare e consentire i ritorni».

Ma per realizzare questa riconversione è indispensabile una nuova figura professionale (il «park manager» come l'ha definito Ronchi) in grado di gestire le risorse, accedere ai finanziamenti, guidare lo sviluppo delle imprese locali (molto positiva l'esperienza dello scorso anno, con il Master realizzato da WWF e IG su Imprenditorialità e management ambientale innovativo: alcuni giovani sono infatti già al lavoro).

Ronchi ha voluto porre l'accento anche su un aspetto «quasi ignorato e che invece rappresenta una delle finalità indicate dalla 394 e cioè la salvaguardia dei valori antropologici, archeologici, storici e architettonici, e più in generale al rapporto cultura-natura», sottolineando però una delle difficoltà che pesano sul decollo dei parchi: le lentezze e gli intralci burocratici e le tensioni con le comunità locali.

Problemi che restano sul tappeto per molti parchi: ci sono quelli previsti ma non ancora operanti (Germargent), come sottolinea il WWF, che propone, per affrontare i casi di emergenza nella gestione dei parchi, la «creazione di una task force all'interno della segreteria del ministro, sempre in grado di trasferirsi nelle aree protette anche per lunghi periodi»; quelli sacrificati all'attività petrolifera, come la Val d'Arg, in Basilicata, come denuncia Ermete Realacci, Presidente di Legambiente; e quelli a rischio come il Pollino, il cui perimetro era stato ridotto dal Tar del Lazio e poi «ricostruito» da un'ordinanza di salvaguardia ambientale firmata l'altro giorno da Ronchi.

Infine ci sono quelli compresi all'interno delle 11 Regioni che non hanno confermato la loro normativa alla 394, come la Calabria, l'unico parco italiano ancora senza un'ente di gestione.

Lucio Biancatelli



Una denuncia di Greenpeace in Francia Granchi radioattivi in Normandia nei pressi di un impianto nucleare

Granchi radioattivi nella manica. Lo afferma Greenpeace sostenendo che dai controlli effettuati risulta che i granchi prelevati in un tratto della Manica vicino al luogo dove sorge un impianto per il trattamento dei residui nucleari presentano un alto livello di radioattività. Le acque della Manica al largo della Normandia nella zona dove sorge l'impianto della Cogema a La Hague sono particolarmente ricche di granchi. La Cogema ha ammesso soltanto che in un intervento di pulizia di una tubatura di scarico erano andate disperse in acqua scorie radioattive in misura modesta ma si è giustificata affermando di aver ricevuto dalle autorità l'autorizzazione a scaricare in mare. Per contro, il governo due settimane fa aveva accusato la società di non avere rispettato le norme di sicurezza nel condurre le operazioni di pulizia avviate a luglio. Greenpeace sostiene inoltre che un laboratorio indipendente francese, Arco, ha esaminato 17 campioni di granchi prelevati nella zona riscontrando livelli significativi di Cesio-137, Cobalto-60 e isotopi con emissione gamma per un

grado di contaminazione di 1350 becquerel per chilo, più del doppio dei livelli permessi dall'Unione europea per i prodotti della pesca per alimentazione. È un dato ampiamente superiore a quelli riferiti dalla Cogema, sottolinea Greenpeace, che ha anche accusato l'Opri, l'ufficio governativo per la protezione della radioattività, di non prestare nessun interesse alla salvaguardia della vita animale marina vicino all'impianto testato: a luglio, dopo appositi controlli, l'Opri escluse la necessità di imporre limiti all'uso delle spiagge e al consumo di prodotti della pesca e dell'agricoltura nella zona dell'impianto ma si limitò a raccomandare di recitare una zona ampia 50 metri intorno al tubo di scarico. Nel numero di gennaio il British Medical Journal scrisse che i bambini che vivono nella zona circostante all'impianto sono soggetti a contrarre la leucemia in percentuale quasi tripla rispetto alla generalità. Opri, da parte sua, aveva confermato quanto sostenuto dalla Cogema, che i livelli degli scarichi rientravano nelle norme di legge francesi.

Dalla Prima

Poi l'associazione ha corretto e attenuato l'allarme, ma il duplice danno, disorientamento dell'opinione pubblica e stimolo alla speculazione politica, era già fatto. La Stampa è uscita con un titolo a sei colonne: «Immigrati: allarme infazioni dai biologi», e il deputato Gasparri di Alleanza nazionale ha proposto di vaccinare tutti gli immigrati per le malattie che essi potrebbero trasmettere, compresa la malaria. Con quale vaccino? Sfortunatamente, esso non esiste. Un dirigente di An non ha il dovere di saperlo, ma ha quello (anch'egli, non solo Berlusconi) di non fare dichiarazioni incaute.

C'è un triplice rischio, in queste impostazioni. Il più immediato è culturale: quello di alimentare, veicolando per giunta con informazioni scientifiche «false e tendenziose», sentimenti di odio e di diffidenza verso gli immigrati. L'altro è di distogliere l'attenzione, mettendo freni e bastoni fra le ruote, da ciò che si può fare e si sta facendo sia per accertare e controllare i rischi, sia per assistere i malati, qualunque sia il loro status legale. Il nostro paese in questo campo si è dato negli ultimi anni leggi improntate al principio di universalità: esse attendono solo di essere finanziate e applicate. Il terzo rischio non riguarda solo l'Italia, ma tutti i paesi sviluppati. Consiste nel credere che la lotta contro le malattie infettive consista soprattutto nell'erigere barriere, cordoni sanitari verso l'ingresso di virus, microbi e parassiti dai paesi contaminati, anziché nell'impegnarsi su scala internazionale per risanare il mondo da molte malattie conosciute, controllabili e prevenibili. Questa azione di risanamento globale è già stata compiuta per il vaiolo, sta per essere portata a termine per la poliomielite, e in tempi e forme diverse può essere avviata per il controllo della malaria, della tubercolosi e di altre infermità trasmissibili. Si è andato perdendo, purtroppo, il concetto di «indivisibilità della salute»; e il fatto che queste malattie colpiscono soprattutto i poveri sembra lasciare indifferenti i paesi ricchi e sani.

Si può ricordare che un secolo fa l'Occidente, oltre a condurre guerre sanguinose di conquista coloniale, ebbe anche una funzione risanatrice, nel campo delle malattie, verso altri popoli, esportando conoscenze e sistemi di prevenzione. Non è un caso che molte delle scoperte nel campo delle malattie infettive (malaria, peste, febbre gialla, ecc.) vennero compiute da medici militari, operanti nelle colonie. Lo stimolo veniva, oltre che dalla scienza, dalla convenienza e dalla necessità di assicurare la salute degli eserciti e dei coloni. Ma ne beneficiarono, alla lunga, anche quei popoli. Oggi la convenienza sembra venuta meno, come dimostra lo scarso impegno della comunità internazionale verso la prevenzione globale delle malattie. Sembra, ma non è così, perché un mondo più sano, meno violento, più giusto è nell'interesse di tutti. Anche di chi oggi, per esorcizzare il problema, grida «dagli all'untore!».

[Giovanni Berlinguer]

Si apre a Conferenza internazionale dell'Unione degli scienziati per il disarmo

Testate e mine, gli scienziati mobilitati

Aperta a Castiglione, affronterà i temi della limitazione dei paesi con la bomba e delle mine antiuomo.

Si è aperta ieri a Castiglione la settima conferenza internazionale organizzata dall'Uspid (l'Unione Scienziati per il Disarmo), grazie all'ormai tradizionale sostegno del Comune di Rosignano Marittimo. L'Uspid è un'associazione sui generis fondata nel 1983, nel pieno delle polemiche sugli euromissili a Comiso, ha sempre cercato di mantenere un atteggiamento equilibrato, non propagandistico, aperto anche a punti di vista contrastanti purché solidamente ancorati ai fatti obiettivi.

L'idea di base era quella che un gruppo di ricercatori impegnati professionalmente in settori diversi, ma interessati ai problemi internazionali e in particolare ai temi della pace e del disarmo, potesse svolgere un ruolo utile in almeno due sensi diversi. In primo luogo, fornendo all'opinione pubblica e anche ai (pochi) politici interessati a questi argomenti informazioni e valutazioni indipendenti da quelle «ufficiali» o governative, ma ben documentate ed esaminate criticamente anche dal punto di vista

tecnico: per esempio, nel 1985 il consiglio scientifico dell'Uspid diffuse un documento molto chiaro sull'irrealizzabilità tecnica del principale obiettivo delle guerre stellari di reaganiana memoria, quello di costruire armi spaziali antimissile capaci di rendere inoffensive le armi nucleari sovietiche; e l'anno scorso un altro documento espresse un deciso appoggio all'estensione senza limiti di tempo del Trattato di Non Proliferazione Nucleare.

Il secondo obiettivo dell'Uspid è stato quello di integrarsi in quella comunità internazionale di esperti sul disarmo e la «peace research» che nei decenni della guerra fredda ha svolto un ruolo importante di elaborazione, confronto informale di idee e di proposte, contraltare alle politiche riamistiche dei governi dell'una e dell'altra parte. In questo senso i convegni di Castiglione, inaugurati nel 1985, sono stati utilissimi - forse l'unica occasione in Italia per dibattiti seri e ad alti livelli su disarmo e problemi internazionali.

Quest'anno il convegno di Castiglione affronterà diversi temi di attualità. Una parte della discussione riguarderà il futuro del processo di disarmo nucleare avviato negli ultimi anni. Diversamente dalle sensazioni diffuse in proposito, si tratta di un processo contrastato e difficile, che non sembra ancora irreversibile. Il disarmo nucleare ha una dimensione «orizzontale», ossia la limitazione del numero di paesi in possesso di armi nucleari, e una «verticale», cioè lo smantellamento degli enormi arsenali russo e americano. Il primo aspetto non è stato risolto interamente con il Trattato di Non Proliferazione: per esempio i principali paesi mediorientali non hanno aderito al Trattato, come conseguenza della scelta israeliana di costruirsi un grosso arsenale nucleare in segreto (purché severamente chi osasse parlarne in pubblico, come l'ex tecnico nucleare Vanunu, in carcere da dieci anni); e una specie di corsa al riarmo nucleare sta svolgendo fra India e Pakistan, sempre sull'orlo di un nuovo

conflitto. Dal canto loro, Usa e Urss procedono verso il disarmo molto a rilente: il vecchio trattato Start II non è ancora stato ratificato dalla Duma russa, lo smantellamento delle testate obsolete (così come delle armi chimiche) richiede investimenti non trascurabili e difficili da reperire, le armi nucleari «tattiche» sono sempre sparse per l'Europa occidentale (Italia compresa) e negli Stati Uniti si riparla, dopo parecchi anni, di sistemi di difesa anti-missile.

Infine, la conferenza di Castiglione esaminerà le prospettive per l'eliminazione delle mini antipersona, un argomento che ha ricevuto un po' di pubblicità anche grazie al coinvolgimento di personaggi famosi (tra cui Diana Spencer) nella campagna su questo tema. Molti scienziati sono al lavoro per inventare nuove tecniche per lo sminamento, che siano più economiche, sicure ed efficaci di quelle attuali, e a Castiglione verrà fatto il punto su queste ricerche.

Paolo Farinella

La Nasa dice Sì
Lo shuttle parte
verso la Mir

L'astronauta americano David Wolf darà il cambio al collega Michael Foale sulla stazione spaziale russa Mir. Dopo indicazioni e rinvii, ieri la Nasa ha dato via libera alla missione. «Dopo un attento esame delle condizioni di sicurezza - ha annunciato ieri il direttore della Nasa Daniel Goldin - siamo giunti alla conclusione che la Mir è sicura per il nostro astronauta». Il traghetto spaziale «Atlantis» partirà dunque dalla base di Cape Canaveral alla 4,34 di questa mattina, ora italiana. La notizia è stata accolta con soddisfazione a Mosca. «Siamo lietissimi che i dirigenti della Nasa abbiano preso la decisione giusta», ha detto Alexei Krasnov, dell'agenzia spaziale russa.

l'Unità

Tariffe di abbonamento

	Annuale	Semestrale
Italia		
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero		
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.L.P. «ANGELOPATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni dei Pds.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriali	L. 560.000	- Sabato e festivi L. 690.000
Feriale		Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000

Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000
Redazionali L. 935.000. Financ. Legali-Concess. Auto-Appalti:
Feriali L. 824.000; Festivi L. 899.000
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A.
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Gesù Carducci, 29 - Tel. 02/864701

Aree di Vendita

Milano: via Giose Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 114 - Tel. 010/540184 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25992 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/56192-573668 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/7205111 - Bari: via Amendola, 1665 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15C - Tel. 090/2930855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/929250

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale inizialmente al giornale l'Unità

Direttore responsabile Giuseppe Calderola
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma